

In occasione dell'iniziativa nazionale di educazione e promozione della lettura **#ioleggoperché**, in programma dal 9 al 17 novembre 2024, le classi dell'I.I.S. Domenico Rea presentano, presso Mondadori Bookstore - Nocera Inferiore, nei giorni 7-8 novembre 2024 dalle ore 10:00 l'evento letterario dal titolo:

## DALL'UNHEIMLICH DI FREUD ALLA LETTERATURA FANTASTICA:

**“ il tema del Perturbante nella narrativa breve tra Ottocento e Novecento” (1843-1945).**



Classi coinvolte:

**#ioLEGGO  
PERCHÉ**  
DONIAMO UN LIBRO ALLE SCUOLE

**Giovedì 7 novembre : 5KC – 5KB – 2A – 5KA**

**Venerdì 8 novembre : 5AT – 5SA – 5SB**

Secondo Freud il perturbante è qualcosa che prima era familiare nella vita psichica e che poi è stato estraniato dal soggetto attraverso la rimozione. Se la teoria psicoanalitica ha ragione di affermare che ogni affetto connesso con una emozione, di qualunque tipo essa sia, viene trasformato, in angoscia qualora abbia luogo una rimozione, ne segue che tra le cose angosciose dev'essercene un gruppo nel quale è possibile scorgere che l'elemento angoscioso è qualcosa di rimosso che ritorna...il perturbante (Unheimliche).

## Definizione di Perturbante

Il perturbante (nell'originale tedesco Das Unheimliche) è il titolo di un saggio di Sigmund Freud, e da esso è divenuto un aggettivo sostantivato per esprimere in ambito estetico una particolare attitudine del sentimento più generico della paura, che si sviluppa quando una cosa (o una persona, un'impressione, un fatto o una situazione) viene avvertita come familiare ed estranea allo stesso tempo, cagionando generica angoscia unita ad una spiacevole sensazione di confusione ed estraneità. Dai traduttori italiani di Freud, questo sentimento è stato reso sia con l'aggettivo perturbante che con l'aggettivo sostantivato il perturbante. Il critico letterario d'impostazione freudiana Francesco Orlando ha usato nelle sue opere la traduzione il sinistro. Più di recente è stata anche proposta la traduzione con lo spaesamento.



## Etimologia del Perturbante nella lingua tedesca

Il termine tedesco unheimlich dal punto di vista semantico è il contrario di heimlich (da heim, casa) che significa tranquillo, confortevole, fidato, intimo, appartenente alla casa. Un-heimlich significa quindi inconsueto, estraneo, non familiare. Solitamente suscita terrore e spavento ciò che non è familiare o conosciuto però non tutto ciò che è insolito o nuovo provoca spavento e terrore e men che meno perturbamento. Secondo Freud per risultare propriamente perturbante l'oggetto deve dunque avere qualche altra caratteristica e dev'essere una caratteristica poco frequente perché la maggior parte delle cose spaventose o terrifiche non sono anche perturbanti. Freud rileva che un significato traslato di heimlich presente nel dizionario della lingua tedesca di Daniel Sanders è anche "tenuto in casa, nascosto", significati non esattamente antitetici rispetto a confortevole e familiare ma appartenenti a due ambiti sicuramente in contrasto tra di loro. Heimlich presenta dunque una curiosa ambivalenza di significato il secondo dei quali, quello meno usato (cioè misterioso, nascosto) quasi coincide col suo contrario unheimlich. Un-heimlich perturbante significherebbe anche non celato, venuto alla luce, affiorato. Il perturbamento nasce quando in un oggetto o in una situazione si uniscono caratteristiche di estraneità e familiarità in una sorta di "dualismo affettivo". In questo tipo di considerazioni Freud fu in qualche modo anticipato[7] in ambito ontologico da Schelling che sosteneva:

«È detto unheimlich tutto ciò che potrebbe restare [...] segreto, nascosto, e che è invece affiorato.»(Schelling, Filosofia della mitologia)

Il nascosto, il rimosso che torna in qualche modo al nostro cospetto attraverso l'oggetto o la situazione perturbante, genera questa sensazione di angoscia particolare definita perturbamento (unheimlichkeit). Il perturbamento è, in ultima analisi, "l'accesso all'antica patria" (ted. Heimat) di ogni uomo, al posto della prima dimora in cui ogni uomo è stato almeno una volta ossia il grembo materno. Diventa Unheimlich tutto ciò che un tempo fu patrio (ted. heimisch) e familiare e il prefisso un- è il segno della rimozione che in sostanza è un processo interno di negazione. Il perturbante dunque insorge quando viene mostrato ciò che era tenuto nascosto, quando il rimosso ritorna a ridestare complessi infantili sopiti.[9] Il "ritorno del rimosso" inteso come "ritorno del medesimo" anticipa la coazione a ripetere illustrata nel saggio *Al di là del principio di piacere* del 1920.

# Il tema del Perturbante in 4 racconti brevi :

## 1. La lupa di Giovanni Verga (1881).

La Lupa è una novella di Giovanni Verga scritta nel 1880 e che si trova nella raccolta Vita dei campi, raccolta in cui meglio si affermò il verismo verghiano. La Lupa è un elemento disturbante nel nucleo familiare di Nanni e Maricchia poiché trasgredisce ogni tabù morale e sfida tutte le convenzioni sociali della Sicilia dell'epoca e per questo viene dipinta come una strega nell'immaginario popolare

## 2. Il gatto nero di Edgar Alla Poe (1843)

Il gatto nero è un racconto fra i più celebri della produzione di Edgar Allan Poe, scritto nel 1843. Come accade ne Il barile di Amontillado e ne Il cuore rivelatore, anche in questo caso le vicende sono narrate secondo la prospettiva dell'assassino.

## 3. Il treno ha fischiato di Luigi Pirandello (1914)

Nei personaggi di Pirandello, è perturbante quella particolare sensazione che conduce a percepire cose, azioni e persone familiari come improvvisamente "altre", diventando così ragione di angoscia e paura. È, appunto, quello che succede a Vitangelo Moscarda che non si riconosce più davanti allo specchio oppure quello che accade al personaggio Belluca, protagonista della novella Il treno ha fischiato il quale in un fischio del treno scopre o meglio riscopre nuove emozioni, qualcosa che era nascosto dentro di sé e che può riemergere e venire alla luce. Il fischio del treno genera un perturbamento o meglio con un'accezione tutta italiana provoca uno spaesamento che ha il sapore e l'importanza di un'epifania.

## 4. Una goccia di Dino Buzzati (1946)

In una casa, durante la notte, una goccia d'acqua compie un viaggio insolito: anziché cadere, sale i gradini della scala. Questo fenomeno viene notato non da persone colte o raffinate, ma da una semplice servetta, che, turbata dalla scoperta, cerca di avvertire la padrona, la quale inizialmente non crede a tale assurdità e la rimprovera, pensando sia frutto dell'alcol o dell'immaginazione. Tuttavia, una volta sola, anche la padrona percepisce il suono della goccia che sale, un evento che sfida la logica e disturba il silenzio notturno. Questo fatto bizzarro si diffonde lentamente tra gli inquilini, creando un'atmosfera di tensione e mistero. Alcuni ascoltano nel silenzio, cercando di capire, mentre altri preferiscono ignorare l'argomento. La goccia non si fa sentire ogni notte, ma quando lo fa, il suo percorso sembra interminabile, provocando ansia tra gli abitanti che temono possa raggiungere la loro soglia.

**L'intento degli studenti sarà quello, dopo l'attenta lettura ed analisi dei racconti proposti, di delineare l'immagine composita e complessa propria del perturbante.**



GIOVANNI VERGA

## LA LUPA

I GRANDI CLASSICI DELLA LETTERATURA ITALIANA  
IL VERISMO

SCRIVERE EDIZIONE

## Racconto 1 : “La lupa” di Giovanni Verga

Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna e pure non era più giovane; era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.

Al villaggio la chiamavano la Lupa perchè non era sazia giammai — di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell’andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e

i loro mariti in un batter d’occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso, fossero stati davanti all’altare di Santa Agrippina. Per fortuna la Lupa non veniva mai in chiesa, nè a Pasqua, nè a Natale, nè per ascoltar messa, nè per confessarsi. — Padre Angiolino di Santa Maria di Gesù, un vero servo di Dio, aveva persa l’anima per lei. Maricchia, poveretta, buona e brava ragazza, piangeva di nascosto, perchè era figlia della Lupa, e nessuno l’avrebbe tolta in moglie, sebbene ci avesse la sua bella roba nel cassettoni, e la sua buona terra al sole, come ogni altra ragazza del villaggio. Una volta la Lupa si innamorò di un bel giovane che era tornato da soldato, e mieteva il fieno con lei nelle chiuse del notaro, ma proprio quello che si dice innamorarsi, sentirsene ardere le carni sotto al fustagno del corpetto, e provare, fissandolo negli occhi, la sete che si ha nelle ore calde di giugno, in fondo alla pianura. Ma colui seguiva a mietere tranquillamente col naso sui manipoli, e le diceva: — O che avete, gnà Pina? Nei campi immensi, dove scoppiettava soltanto il volo dei grilli, quando il sole batteva a piombo, la Lupa, affastellava manipoli su manipoli, e covoni su covoni, senza stancarsi mai, senza rizzarsi un momento sulla vita, senza accostare le labbra al fiasco, pur di stare sempre alle calcagna di Nanni, che mieteva e mieteva, e le domandava di quando in quando: — Che volete, gnà Pina?

Una sera ella glielo disse, mentre gli uomini sonnacchiavano nell’aia, stanchi dalla lunga giornata, ed i cani uggiolavano per la vasta campagna nera: — Te voglio! Te che sei bello come il sole, e dolce come il miele. Voglio te!

— Ed io invece voglio vostra figlia, che è vitella, rispose Nanni ridendo. La Lupa si cacciò le mani nei capelli, grattandosi le tempie senza dir parola, e se ne andò, nè

più comparve nell'aia. Ma in ottobre rivide Nanni, al tempo che cavavano l'olio, perchè egli lavorava accanto alla sua casa, e lo scricchiolio del torchio non la faceva dormire tutta notte.

— Prendi il sacco delle olive, disse alla figliuola, e vieni con me.

Nanni spingeva con la pala le ulive sotto la macina, e gridava Ohi! alla mula perchè non si arrestasse. — La vuoi mia figlia Maricchia? gli domandò la gnà Pina. — Cosa gli date a vostra figlia Maricchia? rispose Nanni. — Essa ha la roba di suo padre, e dippiù io le do la mia casa; a me mi basterà che mi lasciate un cantuccio nella cucina, per stendervi un po' di pagliericcio. — Se è così se ne può parlare a Natale, disse Nanni. — Nanni era tutto unto e sudicio dell'olio e delle ulive messe a fermentare, e Maricchia non lo voleva a nessun patto; ma sua madre l'afferrò pe' capelli, davanti al focolare, e le disse co' denti stretti: — Se non lo pigli ti ammazzo!

La Lupa era quasi malata, e la gente andava dicendo che il diavolo quando invecchia si fa eremita. Non andava più di qua e di là; non si metteva più sull'uscio, con quegli occhi da spiritata. Suo genero, quando ella glieli piantava in faccia quegli occhi, si metteva a ridere, e cavava fuori l'abitino della Madonna per segnarsi. Maricchia stava in casa ad allattare i figliuoli, e sua madre andava nei campi, a lavorare cogli uomini, proprio come un uomo, a sarchiare, a zappare, a governare le bestie, a potare le viti, fosse stato greco e levante di gennaio, oppure scirocco di agosto, allorquando i muli lasciavano cader la testa penzoloni, e gli uomini dormivano bocconi a ridosso del muro a tramontana. In quell'ora fra vespero e nona, in cui non ne va in volta femmina buona, la gnà Pina era la sola anima viva che si vedesse errare per la campagna, sui sassi infuocati delle viottole, fra le stoppie riarse dei campi immensi, che si perdevano nell'afa, lontan lontano, verso l'Etna nebbioso, dove il cielo si aggravava sull'orizzonte.

— Svegliati! disse la Lupa a Nanni che dormiva nel fosso, accanto alla siepe polverosa, col capo fra le braccia. Svegliati, chè ti ho portato il vino per rinfrescarti la gola.

Nanni spalancò gli occhi imbambolati, tra veglia e sonno, trovandosela dinanzi ritta, pallida, col petto prepotente, e gli occhi neri come il carbone, e stese brancolando le mani.

— No! non ne va in volta femmina buona nell'ora fra vespero e nona! singhiozzava Nanni, ricacciando la faccia contro l'erba secca del fossato, in fondo in fondo, colle unghie nei capelli. — Andatevene! andatevene! non ci venite più nell'aia!

Ella se ne andava infatti, la Lupa, riannodando le trecce superbe, guardando fisso dinanzi ai suoi passi nelle stoppie calde, cogli occhi neri come il carbone.

Ma nell'aia ci tornò delle altre volte, e Nanni non le disse nulla; e quando tardava a venire anzi, nell'ora fra vespero e nona, egli andava ad aspettarla in cima alla viottola bianca e deserta, col sudore sulla fronte; — e dopo si cacciava le mani nei capelli, e le ripeteva ogni volta: Andatevene! andatevene! Non ci tornate più nell'aia! — Maricchia piangeva notte e giorno, e alla madre le piantava in faccia gli occhi ardenti di lagrime e di gelosia, come una lupacchiotta anch'essa, quando la vedeva tornare da' campi pallida e muta ogni volta. — Scellerata! le diceva. Mamma scellerata!

— Taci!

— Ladra! ladra!

— Taci!

— Andrò dal brigadiere, andrò!

— Vacci!

E ci andò davvero, coi figli in collo, senza temere di nulla, e senza versare una lagrima, come una pazza, perchè adesso l'amava anche lei quel marito che le avevano dato per forza, unto e sudicio dalle ulive messe a fermentare. Il brigadiere fece chiamare Nanni, e lo minacciò sin della galera, e della forca. Nanni si diede a singhiozzare ed a strapparsi i capelli; non negò nulla, non tentò di scolarsi. — È la tentazione! diceva; è la tentazione dell'inferno! si buttò ai piedi del brigadiere supplicandolo di mandarlo in galera.

— Per carità, signor brigadiere, levatemi da questo inferno! fatemi ammazzare, mandatemi in prigione; non me la lasciate veder più, mai! mai!

— No! rispose invece la Lupa al brigadiere. Io mi son riserbato un cantuccio della cucina per dormirvi, quando gli ho data la mia casa in dote. La casa è mia; non voglio andarmene! Poco dopo, Nanni s'ebbe nel petto un calcio dal mulo e fu per morire; ma il parroco ricusò di portargli il Signore se la Lupa non usciva di casa. La Lupa se ne andò, e suo genero allora si potè preparare ad andarsene anche lui da buon cristiano; si confessò e comunicò con tali segni di pentimento e di contrizione che tutti i vicini e i curiosi piangevano davanti al letto del moribondo. E meglio sarebbe stato per lui che fosse morto in quel giorno, prima che il diavolo tornasse a tentarlo e a ficcarglisi nell'anima e nel corpo quando fu guarito. — Lasciatemi stare! diceva alla Lupa - Per carità, lasciatemi in pace! Io ho visto la morte cogli occhi! La povera Maricchia non fa che disperarsi. Ora tutto il paese lo sa! Quando non vi vedo è meglio per voi e per me....Ed avrebbe voluto strapparsi gli occhi per non vedere quelli della Lupa, che quando gli si ficcavano ne' suoi gli facevano perdere l'anima ed il corpo. Non sapeva più che fare per svincolarsi dall'incantesimo. Pagò delle messe alle anime del Purgatorio e andò a chiedere aiuto al parroco e al brigadiere. A Pasqua andò a confessarsi, e fece pubblicamente sei palmi di lingua a strasciconi sui ciottoli del sacrato innanzi alla chiesa, in penitenza, e poi, come la Lupa tornava a tentarlo:

— Sentite! le disse, non ci venite più nell'aia, perchè se tornate a cercarmi, com'è vero Iddio, vi ammazzo!

— Ammazzami, rispose la Lupa, chè non me ne importa; ma senza di te non voglio starci.

Ei come la scorse da lontano, in mezzo a' seminati verdi, lasciò di zappare la vigna, e andò a staccare la scure dall'olmo. La Lupa lo vide venire, pallido e stralunato, colla scure che luccicava al sole, e non si arretrò di un sol passo, non chinò gli occhi, seguitò ad andargli incontro, con le mani piene di manipoli di papaveri rossi, e, mangiandoselo con gli occhi neri.

— Ah! malanno all'anima vostra! balbettò Nanni.



## Racconto n. 2 : “Il gatto nero” di Edgar Allan Poe

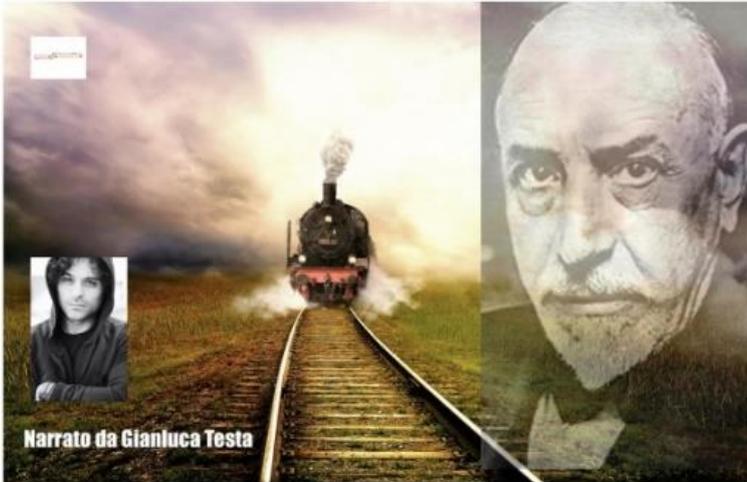
Già da quando ero piccolo avevo un carattere calmo e buono. Ero talmente generoso che i miei compagni a volte mi prendevano in giro. Volevo bene soprattutto agli animali e i miei genitori mi permettevano di tenerne molti e di diverse specie. Passavo il mio tempo con loro e nulla mi rendeva contento come nutrirli e

accarezzarli. Questa qualità del mio carattere maturò con l'età. Divenuto adulto, dalla mia bontà di cuore ottenevo le più grandi soddisfazioni. Mi sono sposato da giovane e ho avuto la fortuna di trovare una moglie con un carattere che si adattava benissimo al mio. Osservando la mia passione per gli animali domestici, essa approfittava di ogni occasione per procurarmene di più graziosi. Avevamo uccelli, pesci rossi, un bel cane, conigli, una scimmiettina e un...gatto. Quest'ultimo era un animale molto sviluppato e bello, tutto nero, di una straordinaria intelligenza. Il suo nome era Pluto ed era il mio compagno di giochi preferito. Io solo gli davo da mangiare e per casa mi seguiva dappertutto. Quando uscivo di casa, voleva seguirmi pure lì. La nostra amicizia durò così alcuni anni nel corso dei quali il mio temperamento e il mio carattere andarono peggiorando. Giorno per giorno diventavo più strano, più nervoso, più indifferente al modo di pensare degli altri. Mi permisi di rivolgere parole volgari a mia moglie. Finii per essere anche violento. Una sera tornai a casa ubriaco fradicio e mi arrabbiai con il mio gatto perché mi evitava. Allora lo afferrai e lui, spaventato dalla mia violenza, mi fece, con i denti aguzzi, una piccola ferita sulla mano. Mi infuriai come un demonio. Non ero più io. Il mio vero spirito sembrava essere uscito dal mio corpo; una malvagità diabolica, strapiena di liquore, fremeva in ogni fibra del mio essere. Presi dal taschino della sottoveste un temperino; lo aprii, afferrai la povera bestia per la gola e, volontariamente, le feci saltare un occhio fuori dall'orbita! Con il tempo il gatto guarì; l'orbita dell'occhio perduto presentava un aspetto orribile, ma pareva che la bestia non soffrisse più. La cosa strana era che il mio odio verso quell'animale non era affatto diminuita: una mattina, senza motivo, gli feci scivolare un nodo scorsoio al collo e lo impiccai al ramo di un albero. Piansi e provai rimorso. Il giorno dopo questa crudele azione, fui svegliato dal grido: “Al fuoco, al fuoco!”. Tutta la casa bruciava. Solo con grande difficoltà io, mia moglie e una persona di servizio riuscimmo a metterci in salvo. La distruzione era completa. Non mi rimaneva più niente. Ero disperato. Il giorno dopo feci il giro delle rovine e vidi, con enorme sorpresa, che nel muro era impressa, come scavata dentro alla bianca superficie, l'immagine di un gatto gigantesco. Era disegnata con una precisione veramente straordinaria. Fui colpito dal fatto che al collo dell'animale c'era una corda. Rimasi stupito e atterrito, poi ragionai: certamente qualcuno aveva afferrato il gatto e lo aveva lanciato contro la mia finestra per avvertirmi dell'incendio. Nonostante questo, ammetto di essere rimasto molto impressionato da quell'immagine impressa sul muro. Per mesi e mesi non riuscii a dimenticarmi del fantasma

del gatto e, durante quel tempo, un leggero sentimento si fece strada nel mio animo. Era rimorso? Giunsi persino a rimpiangere la perdita dell'animale e a cercare intorno a me, negli abominevoli ritrovi che ora frequentavo di solito, un altro gatto della stessa specie, uno che gli somigliasse abbastanza da poterlo sostituire. Una notte, mentre ero seduto mezzo ubriaco in uno di questi luridi locali, la mia attenzione fu attratta da un oggetto nero che stava sopra a una delle grandi botti di gin o di rum che costituivano il mobilio principale della sala. Da qualche minuto fissavo quel punto ed ero sorpreso di non aver visto prima l'oggetto che vi stava posato. Mi avvicinai e lo toccai con la mano. Era un grosso gatto nero, grosso almeno quanto Pluto. Anzi, non era solo la grandezza a ricordarlo; gli somigliava moltissimo. Solo in un aspetto era diverso: Pluto non aveva un pelo bianco sul corpo; questo invece ne aveva una grossa macchia chiara per quanto imprecisa, che gli copriva quasi tutto il petto. Appena lo toccai, si alzò, si mise sonoramente a fare le fusa, si strofinò contro la mia mano e parve molto contento delle mie attenzioni. Avevo dunque trovato la creatura di cui andavo in cerca. Continuai ad accarezzarlo e, quando mi preparai per tornare a casa, l'animale volle accompagnarmi. Lo lasciai fare, chinandomi ogni tanto, a carezzarlo per strada. Quando fu in casa diventò subito docile e fu il favorito di mia moglie. Da parte mia, cominciai invece presto a essere irritato da lui fino a evitarlo. Una certa sensazione di vergogna e il ricordo del mio passato gesto di crudeltà mi trattenevano però dal maltrattarlo. Per varie settimane non lo percossi né lo toccai ma, a poco a poco, giunsi ad averlo in indicibile orrore e a fuggire tacitamente la sua odiosa presenza come un alito pestilenziale. Ciò che senza dubbio aumentò il mio odio per l'animale fu lo scoprire, il giorno dopo che era a casa nostra, che come Pluto mancava di un occhio. Pensai di ucciderlo. L'unica cosa che mi tratteneva era il ricordo del mio primo misfatto e anche un vero terrore che la bestia mi ispirava, un terrore quasi fisico. Più di una volta mia moglie aveva richiamato la mia attenzione sulla stranezza di quella macchia bianca: essa costituiva l'unica differenza visibile fra questa bestia e quella che avevo ucciso. Quella macchia, prima indefinita, col tempo si era distinta nettamente fino a divenire un oggetto che rabbrivisco a nominare; ed era soprattutto per questo che odiavo e temevo quel mostro. Me ne sarei sbarazzato se solo avessi avuto il coraggio. Esso rappresentava infatti una cosa orribile e paurosa: il patibolo! Ero veramente infelice al di là di ogni possibile miseria umana. Di giorno la bestia non mi lasciava in pace un momento; la notte mi scuotevo di ora in ora da sogni pieni d'indescrivibile angoscia, per sentirmi sul viso il fiato caldo di quella cosa e il suo pesante corpo gravare in eterno sul mio cuore. Sotto il peso di tali tormenti, quell'ultimo rimasuglio di bontà che era ancora in me fu annullata. Ormai avevo solo pensieri malvagi e cupi. La tristezza del mio umore abituale si esacerbò fino all'odio verso tutte le cose e l'umanità intera. Un giorno andai con mia moglie nella cantina della vecchia casa dove la nostra povertà ci aveva ridotto ad abitare. Il gatto mi seguì giù per gli alti gradini della scala e fece quasi cadere: questo fatto mi imbestialì fino alla follia. Accecato d'odio, presi in mano un'accetta e sferrai un colpo violento in direzione dell'animale, un colpo che sarebbe stato mortale se lo avesse raggiunto. Il colpo fu invece fermato dalla mano di mia moglie. Sconvolto da questo intervento e preso da una rabbia demoniaca, le spostai il braccio e... le spaccai la testa con l'accetta. Essa cadde morta sul posto senza emettere un gemito. Compiuto l'orribile omicidio mi misi subito a nascondere il cadavere. Sapevo che, di giorno o di notte, non avrei potuto portarlo fuori di casa senza correre il pericolo di essere visto dai vicini. Vari progetti mi passarono per la mente.

Finalmente escogitai un espediente che ritenni molto migliore degli altri: decisi di murarlo nella cantina. Quel luogo della casa si adattava benissimo per un simile piano. Le mura erano mal fatte e di recente erano state intonacate, un intonaco grezzo al quale l'umidità non aveva ancora permesso di indurire. Inoltre, in una delle pareti c'era una sporgenza, forse una falsa canna di un camino, che era stata riempita e murata come tutto il resto. Ero sicuro che mi sarebbe stato facile spostare i mattoni in quel punto, metterci dentro il cadavere e rimurare tutto come prima. Nessuno sguardo avrebbe potuto immaginare nulla di sospetto. Con l'aiuto di una sbarra di ferro staccai facilmente i mattoni e, avendo accuratamente spinto il corpo contro il muro, ve lo fissai; quindi, senza troppa fatica, rifeci il muro come era prima. Procuratomi rena e calcina, con tutte le precauzioni possibili, preparai un intonaco che non poteva essere distinto dal vecchio e ricoprii con cura il nuovo lavoro. Quando ebbi finito, fui certo che andava bene. Il muro non presentava traccia di alterazioni. Subito dopo, mi misi a cercare la bestia che era stata il motivo di tanta sciagura: ero assolutamente deciso a uccidere pure essa. Se l'avessi trovato non si sarebbe salvato, ma evidentemente il furbo animale si era spaventato dello scatto violento della mia collera e si nascondeva. Non si può descrivere né immaginare la profonda, beata sensazione di sollievo che l'assenza di quella odiosa creatura risvegliò in me. Essa non si fece rivedere per tutta la notte; così potei godermi un buon sonno, il primo dal momento della sua entrata in casa. Dormii a lungo e tranquillamente; sì, dormii nonostante l'assassinio che mi pesava sul cuore! Passò il secondo e il terzo giorno, e quel gatto non riappariva. Respirai di nuovo come un uomo libero. La colpevolezza del mio delitto non mi dava più fastidio. Le poche domande che mi erano state fatte avevano avuto immediate risposte. Era stata ordinata anche una perquisizione, ma, naturalmente, non si era scoperto nulla. Il quarto giorno, un gruppo di agenti di polizia mi piombò improvvisamente in casa e procedette di nuovo a un puntiglioso esame dei luoghi. Sicuro come ero dell'impenetrabilità del mio nascondiglio, non provai alcun timore. Gli agenti vollero che li accompagnassi nelle loro ricerche. Non lasciarono inesplorato nessun angolo e alla fine scesero in cantina. Neanche in quel momento mostrai la minima paura o qualche emozione, i miei muscoli rimasero bloccati e impenetrabili. Girai la cantina da cima a fondo. Con le braccia sul petto passeggiavo di qua e di là tranquillamente. La polizia era del tutto persuasa e si preparava ad andarsene. Ad un tratto però si udì un lamento, dapprima velato e interrotto come il singhiozzo di un bambino, che ben presto diventò un grido prolungato, sonoro e continuo, assolutamente anormale e inumano. Subito una dozzina di braccia robuste si scagliarono contro il muro da cui proveniva il suono. Esso cadde interamente di un sol pezzo. Il cadavere, già in decomposizione avanzata, lordo di sangue raggrumato, stava in piedi davanti agli occhi degli spettatori. Sopra la testa, con la gola rossa spalancata e l'unico occhio fiammeggiante, stava irta la bestia lurida che mi aveva spinto all'assassinio e la cui voce rivelatrice ora mi consegnava alla giustizia

# LUIGI PIRANDELLO



## IL TRENO HA FISCHIATO

### Racconto n.3: “Il treno ha fischiato” di Luigi Pirandello

Farneticava. Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio, ov'erano stati a visitarlo. Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annuncio coi termini scientifici, appresi or ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via:

- Frenesia, frenesia.
- Encefalite.
- Infiammazione della membrana.
- Febbre cerebrale.

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale.

- Morrà? Impazzirà?
- Mah!
- Morire, pare di no...
- Ma che dice? che dice?
- Sempre la stessa cosa. Farnetica...
- Povero Belluca!

E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo naturalissimo caso.

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo-ufficio, e che poi, all'aspra riprensione di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale. Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto

immaginare. Circoscritto... sì, chi l'aveva definito così? Uno dei suoi compagni d'ufficio. Circoscritto, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, libri-mastri, partitarii, stracciafogli e via dicendo. Casellario ambulante: o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi. Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, così per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzare un po', a fargli almeno almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare un piede per sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte. Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una improvvisa alienazione mentale. Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto di fargliela, il capo-ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e – cosa veramente enorme, paragonabile, che so? al crollo d'una montagna – era venuto con più di mezz'ora di ritardo. Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai. Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente. La sera, il capo-ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le carte:

– E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria d'impudenza, aprendo le mani.

– Che significa? – aveva allora esclamato il capo-ufficio, accostandoglisi e prendendolo per una spalla e scrollandolo. – Ohé, Belluca!

– Niente, – aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impudenza e d'imbecillità su le labbra. – Il treno, signor Cavaliere.

– Il treno? Che treno?

– Ha fischiato.

– Ma che diavolo dici?

– Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...

– Il treno?

– Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo... Si fa in un attimo, signor Cavaliere! Gli altri impiegati, alle grida del capo-ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi. Allora il capo-ufficio – che quella sera doveva essere di malumore – urtato da quelle risate, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansueta vittima di tanti suoi scherzi crudeli.

Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tutti, s'era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato, e che, per dio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più esser trattato a quel modo. Lo avevano a viva forza preso, imbracato e trascinato all'ospizio dei matti. Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E, subito dopo, soggiungeva:

– Si parte, si parte... Signori, per dove? per dove?

E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite, espressioni poetiche, immaginose, bislacche, che tanto più stupivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non s'era mai occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita: macchinetta di computisteria. Ora parlava di azzurre fronti di montagne nevose, levate al cielo; parlava di viscidici cetacei che, voluminosi, sul fondo dei mari, con la coda facevan la virgola. Cose, ripeto, inaudite. Chi venne a riferirle insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppur una lieve sorpresa. Difatti io accolsi in silenzio la notizia. E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, amaramente, e dissi:

– Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

«A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma quale dev'essere, appartenendo a quel mostro.

Una coda naturalissima.» Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca. Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita. Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate. Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la

morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche aiuto alla madre soltanto. Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indiatolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei tre soli letti della casa. Letti ampii, matrimoniali; ma tre. Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urla, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta. Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguiva a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé. Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai. Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo. Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sì, ancora esaltato un po', ma naturalissimamente, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito.

– Magari! – diceva. – Magari!

Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva. Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggogata alla stanga d'una nòria o d'un molino, sissignori, s'era dimenticato da anni e anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva. Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno. Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati. Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno. S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte. C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva! La vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui!. E seguiva, quella vita; aveva sempre seguito, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito. L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo, e lui con l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito del tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva

questa vita «impossibile», tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le azzurre fronti... Sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste...E, dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito – poteva in qualche modo consolarsi! Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo. Gli bastava! Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro della troppa troppa aria, lo sentiva.

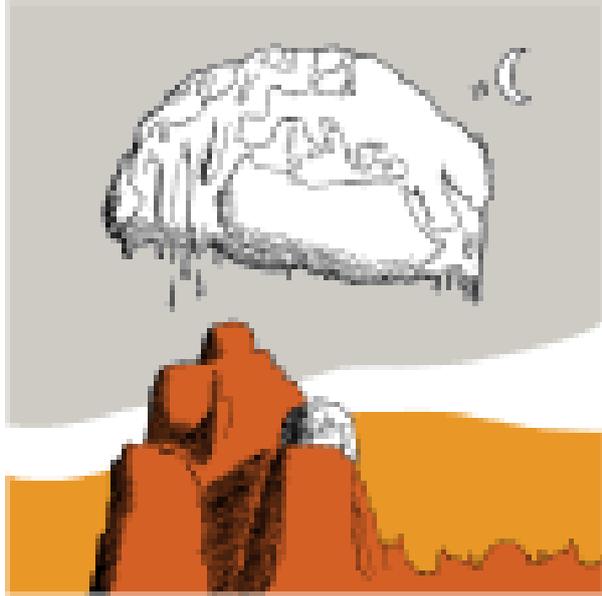
Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo:

– Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

### **Riassunto:**

Belluca è un contabile molto mansueto e diligente che nella sua vita oltre a dover sopportare i soprusi del suo capo e dei colleghi, che lo stuzzicano di continuo per cercare una sua reazione, ha anche a carico una situazione familiare molto difficile, in quanto deve badare alla moglie, alla suocera e alla sorella della suocera, tutte e tre cieche, alle due figlie vedove e ai sette nipoti. Tale condizione lo obbliga a lavorare anche la sera come copista di documenti. Una sera, dopo il lavoro a casa, non riesce ad addormentarsi e mentre aspetta il sonno sente il fischio di un treno a cui non aveva mai fatto caso. Questo suono inaspettato gli spalanca le porte della fantasia e con l'immaginazione l'uomo riesce a rivedere il mondo che lo circonda; quel mondo della cui esistenza si era scordato. Il giorno seguente in ufficio, Belluca non accetta più i rimproveri del capo, si ribella e si giustifica parlando a tutti del fischio del treno. I suoi colleghi non sono proprio abituati ad una sua qualsiasi reazione. Non capiscono a cosa si riferisca, pensano si sia ammattito e lo portano quindi in una casa di cura. Solo un suo vicino, conoscendo la sua situazione, capisce che Belluca non è impazzito: ha solo trovato un modo per sopportare meglio le pressioni e l'insostenibilità della sua vita.

# BUZZATI



SESSANTA RACCONTI

PRELUDE E NUCLEI STORICI

FRANCESCO BELLINI EDITORE

## Racconto n. 4: "Una goccia" di Dino Buzzati

Una goccia d'acqua sale i gradini della scala. La senti? Disteso in letto nel buio, ascolto il suo arcano cammino. Come fa? Saltella? Tic, tic, si ode ad intermittenza. Poi la goccia si ferma e magari per tutta la rimanente notte non si fa piu' viva. Tuttavia sale. Di gradino in gradino viene su, a differenza delle altre gocce che cascano perpendicolarmente, in ottemperanza alla legge di gravita', e alla fine fanno un piccolo schiocco, ben noto in tutto il mondo. Questa no: piano piano si innalza lungo la tromba delle scale lettera E dello sterminato casamento. Non siamo stati noi, adulti, raffinati, sensibilissimi, a segnalargliela. Bensi' una servetta del primo piano, squallida

piccola ignorante creatura. Se ne accorse una sera, a ora tarda, quando tutti erano gia' andati a dormire. Dopo un po' non seppe frenarsi, scese dal letto e corse a svegliare la padrona. "Signora" sussurro' "signora!" "Cosa c'e'?" fece la padrona riscuotendosi. "Cosa succede?" C'e' una goccia signora, una goccia che vien su per le scale!" "Che cosa?" chiese l'altra sbalordita. "Una goccia che sale i gradini!" ripete' la servetta e quasi si metteva a piangere. "Va, va" impreco' la padrona "sei matta? Torna in letto, marsch! Hai bevuto, ecco il fatto, vergognosa. E' un pezzo che al mattino manca il vino nella bottiglia! Brutta sporca, se credi..." Ma la ragazzetta era fuggita, gia' rincattucciata sotto le coperte. "Chissa' che cosa le sara' mai saltato in mente, a quella stupida" pensava poi la padrona, in silenzio, avendo ormai perso il sonno. Ed ascoltando involontariamente la notte che dominava sul mondo, anche lei udi' il curioso rumore. Una goccia saliva le scale, positivamente. Gelosa dell'ordine, per un istante la signora penso' di uscire a vedere. Ma che cosa mai avrebbe potuto trovare alla miserabile luce delle lampadine oscurate, pendule dalla ringhiera? Come rintracciare una goccia in piena notte, con quel freddo, lungo le rampe tenebrose? Nei giorni successivi, di famiglia in famiglia, la voce si sparse lentamente e adesso tutti lo sanno nella casa, anche se preferiscono non parlarne, come di cosa sciocca di cui forse vergognarsi. Ora molte orecchie restano tese, nel buio, quando la notte e' scesa a opprimere il genere umano. E chi pensa ad una cosa e chi ad un'altra. Certe notti la goccia tace. Altre volte invece, per lunghe ore non fa che spostarsi, su, su, si direbbe che non si debba piu' fermare. battono i cuori allorché il tenero passo sembra toccare

la soglia. Meno male, non si e' fermata. Eccola che si allontana, tic, tic, avviandosi al piano di sopra. So di positivo che gli inquilini dell'ammezzato pensano di essere ormai al sicuro. La goccia -essi credono- e' gia' passata davanti alla loro porta, ne' avra' piu' occasione di disturbarli; altri, ad esempio io che sto al sesto piano, hanno adesso motivi di inquietudine, non piu' loro. Ma chi gli dice che nelle prossime notti la goccia riprendera' il cammino dal punto dove era giunta l'ultima volta, o piuttosto non ricomincerà da capo, iniziando il viaggio dai primi scalini, umidi sempre, ed oscuri di abbondante immondizia? No, neppure loro possono ritenersi sicuri. Al mattino, uscendo di casa, si guarda attentamente la scala se mai sia rimasta qualche traccia. niente, come era prevedibile, non la piu' piccola impronta. Al mattino del resto chi prende piu' questa storia sul serio? Al sole del mattino l'uomo e' forte, e' un leone, anche se poche ore prima sbigottiva. O che quelli dell'ammezzato abbiano ragione? Noi del resto, che prima non sentivamo niente e ci si teneva esenti, da alcune notti pure noi udiamo qualcosa. La goccia e' ancora lontana, e' vero. A noi arriva solo un ticchettio leggerissimo, flebile eco attraverso i muri. Tuttavia e' segno che essa sta salendo e si fa sempre piu' vicina. Anche il dormire in una camera interna, lontana dalla tromba delle scale, non serve. Meglio sentirlo, il rumore, piuttosto che passare le notti nel dubbio se ci sia o meno. Chi abita in quelle camere riposte talora non riesce a resistere, sguscia in silenzio nei corridoi e se ne sta in anticamera al gelo, dietro la porta, col respiro sospeso, ascoltando. se la sente, non osa piu' allontanarsi, schiavo di indecifrabili paure. Peggio ancora pero' se tutto e' tranquillo: in questo caso come escludere che, appena tornati a coricarsi, proprio allora non cominci il rumore? Che strana vita, dunque. E non poter far reclami, ne' tentare rimedi, ne' trovare una spiegazione che sciolga gli animi. E non poter neppure persuadere gli altri, delle altre case, i quali non sanno. Ma che cosa sarebbe poi questa goccia: -domandano con esasperante buona fede- un topo forse? Un rospetto uscito dalle cantine? No davvero. E allora -insistono- sarebbe per caso un'allegoria? Si vorrebbe per cosi' dire, simboleggiare la morte? o qualche pericolo? e gli anni che passano? Niente affatto, signori: e' semplicemente una goccia, solo che viene su per le scale. O piu' sottilmente si intende raffigurare i sogni e le chimere? Le terre vagheggiate e lontane dove si presume la felicita'? Qualcosa di poetico insomma? No, assolutamente. oppure i posti piu' lontani ancora, al confine del mondo, ai quali mai giungeremo? Ma no, vi dico, non e' uno scherzo, non ci sono doppi sensi, trattasi ahime' proprio di una goccia d'acqua, a quanto e' dato presumere, che di notte viene su per le scale. Tic tic, misteriosamente, di gradino in gradino. E percio' si ha paura.